

Antonio Dalla Libera, “Un viaggio (infernale) nella vita dei virus, d’Africa e non”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 31, n. 96, 2022, pp. 60-67

---

DOI: 10.53249/aem.2022.96.09

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



# Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

DOSSIER

Non nei nostri geni.  
Usi e abusi della genetica

Racism after the End of the Race:  
A Brief Epistemological Viewpoint  
on Genomic Studies and Racism

Teorie razziste e studi antropologici  
all'Università di Torino:  
storie e memorie di un patrimonio  
culturale sensibile

## n. 96 | Il grado zero del razzismo



Copia acquistata per un uso strettamente personale, da non divulgare a terzi.  
*Copy for personal use, not to be disclosed to third parties.*



**Direttrice responsabile**  
Sandra Federici

**Segreteria di redazione**  
Sara Saleri

**Comitato di redazione**  
Elisabetta Degli Esposti Merli, Silvia Festi,  
Andrea Marchesini Reggiani, Pietro Pinto,  
Mary Angela Schroth, Rossana Mamberto,  
Enrica Picarelli

**Comitato scientifico**  
Flavia Aiello, Stefano Allievi, Ivan Bargna,  
Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono,  
Carlo Carbone †, Marina Castagneto,  
Francesca Corrao, Piergiorgio Degli Esposti,  
Vincenzo Fano, Luigi Gaffuri,  
Rosario Giordano, Marie-José Hoyet,  
Stefano Manservigi, Dismas A. Masolo,  
Pier Luigi Musarò, Francesca Romana Paci,  
Paola Parmiggiani, Giovanna Parodi da  
Passano, Silvia Riva, Giovanna Russo,  
Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,  
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

**Collaboratrici/ori**  
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,  
Gianmarco Cavallarin, Simona Cella, Aldo  
Cera, Fabrizio Corsi, Antonio Dalla Libera,  
Vittoria Dell'Aira, Tatiana Di Federico, Nelly  
Diop, Mario Giro, Lorenzo Luatti, Umberto  
Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni,  
Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise  
Patrice, Massimo Repetti, Raphaël Thierry,  
Flore Thoreau La Salle

**Africa e Mediterraneo**  
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale  
Registrazione al Tribunale di Bologna  
n. 6448 del 6/6/1995  
ISSN 1 1 2 1 - 8 4 9 5

**Direzione e redazione**  
Via Gamberi 4 - 40037  
Sasso Marconi - Bologna  
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117  
redazione@africaemediterraneo.it  
www.africaemediterraneo.it

**Impaginazione grafica**  
Andrea Giovannelli

**Editore**  
Edizioni Lai-momo  
Via Gamberi 4, 40037  
Sasso Marconi - Bologna  
www.laimomo.it

**Finito di stampare**  
Settembre 2022 presso  
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna  
responsabilità per quanto espresso  
dagli autori nei loro interventi

*Africa e Mediterraneo* è una pubblicazione  
che fa uso di *peer review*, in questo numero  
nella sezione Dossier, Geografie Urbane,  
Letteratura, Cibo, Comunicazione

**Foto di copertina**  
Peter Mukhaye,  
*Veiled to Fit In*, BLM series 2020.  
Courtesy of AKKA Project and the artist.

# Indice

# n.96

## Dossier: Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica

A cura di  
Vincenzo Fano e Matteo Bedetti

**1 Il grado zero del razzismo:  
aspetti epistemologici  
della prospettiva genetica.**  
Introduzione  
di Vincenzo Fano  
e Matteo Bedetti

**11 Non nei nostri geni.  
Usi e abusi della genetica**  
di Guido Barbujani

**14 Racism After the End  
of the Race:  
A Brief Epistemological  
Viewpoint on Genomic Studies  
and Racism**  
by Federico Boem

**23 Da un falso razzismo biologico  
all'intransigenza ideologica?**  
di Giovanni Boniolo

**28 Cultural Evolution vs Racism:  
Cultural Transmission and  
Shared Background at the Core  
of Human Oneness**  
by Ivan Colagè  
and Stefano Oliva

**36 Teorie razziste e studi  
antropologici all'Università di  
Torino: storie e memorie di un  
patrimonio culturale sensibile**  
di Erika Grasso  
e Gianluigi Mangiapane

**44 Psicologia del razzismo**  
di Valeria Vaccari

## Geografie Urbane

**54 I migranti *scrivono* l'Europa.**  
L'idea di città attraverso  
lo sguardo dei suoi nuovi  
abitanti  
di Nausicaa Pezzoni

## Letteratura

**60 Un viaggio (infernale) nella  
vita dei virus, d'Africa e non**  
di Antonio Dalla Libera

**68 I Giango**  
di Abdelaziz Baraka Sakin

**71 I Giango, un romanzo corale**  
di Marcella Rubino

## Cibo

**72 Prima di partire ho pensato:  
"Quando potrò mangiare  
di nuovo un piatto così?"**  
di Daniela Bruni  
e Gabriele Rubini

## Comunicazione

**78 Black Lives Matter: Otherness  
and the Communication Tools**  
di Piergiorgio degli Esposti,  
Michele Bonazzi,  
Angela D'Ambrosio

**86 À la mémoire  
de Carlo Carbone**  
de Bogumil Jewsiewicki



Butcheca, *The Same Movement Behind a Dance*, 2022, oil, acrylic and charcoal on canvas, 160x140 cm. Courtesy of AKKA Project and the artist. This artwork was featured in the "African Identities" Group Exhibition, AKKA Project, Venice 18 July – 29 August 2022.

## Eventi

**88 Africans Pavilions at 2022  
Venice Art Biennale**  
by Mary Angela Schroth

**89 SEDIMENTS. After Memory**  
by Mary Angela Schroth

**91 "A Small World" by Cyrus  
Kabiru ad AKKA Project**  
di Vittoria Dell'Aira

## Libri

**92 Laboratorio Mediterraneo.**  
Viaggio tra fotografia,  
ambiente, letteratura e  
scienze sociali: storia e futuro  
del mare tra le terre  
*Patrizia Varone  
e Nicola Saldutti*  
di Chiara Davino

**93 Il diritto d'asilo sta morendo**  
*Virginia Signorini*  
di Vanessa Azzeruoli

**94 Questi capelli**  
*Djaimilia Pereira de Almeida*  
di Enrica Picarelli

**95 Ospitalità mediatica:  
Le migrazioni nel discorso  
pubblico**  
*Pierluigi Musarò  
e Paola Parmiggiani*  
di Valentina Cappi



# Un viaggio (infernale) nella vita dei virus, d'Africa e non

È possibile mettere a confronto il famoso lavoro del Manzoni con un romanzo contemporaneo di una scrittrice di origini africane? Sì, se a far da filo conduttore sono la storia di una epidemia e l'arguzia di certe considerazioni attraverso un linguaggio semplice.

di Antonio Dalla Libera

Ciò che il mondo intero si è trovato a vivere negli ultimi due anni, e che ancora sta vivendo, ha portato intere comunità, da quelle scientifiche all'uomo qualunque, a porsi una serie di interrogativi che spaziano dalle più istintive reazioni alla sorpresa, alle plausibili e razionali motivazioni di fronte allo sconvolgimento di un ordine costituito. Nonostante le pandemie facciano parte della storia dell'uomo probabilmente da sempre, e nonostante gli apparati di prevenzione sanitaria predisposti dai Ministeri per la salute dai vari stati, quando sullo scenario si è affacciato il Covid (o, più propriamente, il virus della SARS-CoV-2) si è creato un immediato panico, seguito da voci, più o meno di corridoio, sulla natura complottistica della realtà in atto, o comunque ci si è interrogati sul come fosse possibile, nell'avanzata e controllata condizione igienica di oggi, almeno nei paesi occidentali del pianeta, sino al punto di mettere in crisi e in discussione il modello globalizzato cui siamo avvezzi da una trentina di anni a questa parte.

Questo articolo vuole gettare uno sguardo di insieme su tale anomala situazione dell'ultimo biennio, ovviamente non dal punto di vista scientifico o sanitario (non è questa la sede), ma facendosi forza di alcune pietre miliari della letteratura nostrana (come il famoso romanzo del Manzoni) che servono a predisporre una base storica delle epifanie epidemiche nelle vite quotidiane e, in particolar modo, tenendo come filo conduttore ciò che viene narrato in un notevole testo letterario di Véronique Tadjó, scrittrice di origini ivoriane, che tesse la cronaca dell'Ebola che ha infestato parte del continente africano durante il 2014. In questo libro, l'autrice dà una interessante chiave di lettura delle carenze del sistema sanitario africano (nelle quali il lettore occidentale non fatica a rispecchiare il proprio), sino a giungere a una proposta di come potrebbe essere organizzato, o riorganizzato, l'intero apparato per rendere la sanità più *friendly*, come si direbbe oggi, per il cittadino comune.

## Breve premessa storica

Nel V capitolo de *I promessi sposi*, il Manzoni, con la sottile ironia che lo contraddistingue, inscena una sconclusionata, nonché ebbra, conversazione tra un manipolo di commensali, cui la figura positiva di Fra Cristoforo tocca presenziare. Oltre a questi, alla tavola siedono il signor podestà della cittadina di Lecco, l'av-

Due infermiere con Mayinga N'Seka, un collega affetto da Ebola, durante l'epidemia del 1976 in Zaire. N'Seka morì pochi giorni dopo. Photo credit: CDC/Dr. Lyle Conrad.



Copia acquistata per un uso strettamente personale, da non divulgare a terzi.  
Copy for personal use, not to be disclosed to third parties.

vocato del diavolo Azzecagarbugli, il famigerato Don Rodrigo (siamo in casa sua) e il cugino Attilio di Milano. Argomenti della disputa sono più di uno, e si passa da questo a quello senza troppo ragionarci sopra e senza troppi nessi, come avviene quando gli animi si scaldano sotto il calore di più brocche di vino; così la discussione va dai duelli cavallereschi, sulle reminiscenze, con tanto di citazioni, del Tasso, alle sorti della imminente guerra che coinvolgerà Mantova e il Monferrato; ma quello che qui più interessa è l'argomento finale, bagnato dall'ennesimo brindisi, che prende in analisi i perché e i per come della carestia che attanaglia il nord della penisola. Analisi sommaria, a dire il vero, che però mette finalmente tutti i commensali, dispensato il frate che se ne sta buon buonino in disparte senza proferir parola, d'accordo sul fatto che la suddetta carestia sia unicamente frutto di una congiura, di un complotto da parte dei fornai lombardi che, di fronte ai venti di guerra e alla calata dei lanzichenecchi dalle terre germaniche, farebbero credere a tutti quanti essere le terre soggette alla carenza di acqua e non, come sostengono i nostri avvinazzati, all'aver stipato di farina in eccesso i propri granai per mettere alla fame un intero popolo, e non solo, anche tutta la classe nobiliare cui non era mancato nulla fino a poco prima. Ecco, uno dei tre flagelli che incombono sull'umanità, indicati biblicamente dal Manzoni nelle pestilenze, le guerre e, appunto, le carestie, ecco divenire dalla stessa umanità, non più castigo subito, ma frutto di un distorto libero arbitrio, tanto che sia Don Rodrigo che il conte Attilio, e pure gli altri commensali più anziani, contravvengono alla pace dell'età invocando violenza giustizia sui rei di tale abominio.

## Deve scorrere il sangue

La risposta violenta, cavalleresca, a una problematica naturale è esito logico e lineare della politicizzazione del mondo. Il Manzoni fa notare: mai che si pensi che, dietro, ci sia una causa naturale alla quale si può far fronte solo accettandola, ossia rendendosi conto che le terre, stremate dalla siccità e dalla malasorte, non possano dare più di quel che è permesso (dalla natura, dalla fortuna, da Dio) e cercando una soluzione a tale incombenza, stipando scorte di farina nei magazzini e centellinandole, come farebbe la formica nell'attesa dell'inverno, e calmierando (questa, sì, conseguenza di una sana politica) i prezzi di dette scorte per non mettere alla fame il popolo.<sup>1</sup> Cioè, chiunque deve prendere atto del fatto che, in tempi anomali ma possibili, l'iter cui si era abituati verrà temporaneamente interrotto o subirà dei cambiamenti, per poi tornare alla normalità. Ognuno avrà meno pane sulla tavola, ma allo stesso prezzo. Invece, la riposta degli animi caldi, di chi vuole tutto e subito, è la più semplice a concepire: impiccare i rei; tanto che alla tavolata dei buontemponi, dice con amaro sorriso il Manzoni, le due parole, in mezzo al gran vociare, che più si distinguono con insistita frequenza sono "ambrosia" (ossia, il vino che scorre a fiumi) e "impiccarli" (riferito ai fornai) (Manzoni 2009: 109-115). La sete di vendetta è più forte della fame di pane, con la stolta conseguenza, farà dire capitoli più avanti l'autore al suo pupillo Renzo Tramaglino<sup>2</sup> quando entrerà per la prima volta in una Milano affamata e presa d'assedio, che, messi alla gogna tutti i fornai, non ci sarà più pane punto, per il semplice fatto che non ci sarà più chi conoscerà l'arte di informarlo, e, messo a ferro e fuoco i forni, anche ammesso ci sia ancora in giro qualcuno che sappia impastare, non si saprà dove mettere a cuocere i prodotti della farina. Far scorrere il sangue non aiuterà di certo le terre a produrre maggiormente. Far girare gli ingranaggi del cervello chiede più tempo e pazienza, ma alla fine condurrà al compimento di ciò che si richiede a gran voce, perché, secondo la concezione del Manzoni, lo scopo dell'essere umano su questa terra è quello di

tendere al Bene, il cui tragitto (e qui risiede il tormento del grande autore milanese) è sempre, quasi costantemente, interrotto dal sorgere del Male. Ma questo è un altro discorso. Per tornare a noi, dietro ogni empietà si tende, per comodità, per sveltezza, per urgenza, a intravederle il complotto, ordito da nostri simili che vestono i panni, in questo caso, dei nostri maggiori nemici. Perché? A vantaggio di chi? Sono le stesse domande che si pone Véronique Tadjó in uno dei suoi ultimi lavori, *En compagnie des hommes*, pubblicato nel 2017. L'autrice tenta una storia, in forma romanzata, per brevi racconti, del terribile virus dell'Ebola che ha infestato parte dell'Africa occidentale dal 2014. Nell'intero libro non viene mai esplicitata una ambientazione geografica, ma per alcuni riferimenti sparsi qua e là nel racconto, si evince che ci si trova nella Sierra Leone non da molto uscita da una terribile guerra civile.<sup>3</sup> Appunto, Tadjó ci fa capire che all'epidemia di Ebola ci si è arrivati per più strade: quella dell'incuria dell'uomo (la guerra continua), quella naturale (la trasmissione attraverso i pipistrelli) e quella politico-ecologica (l'estrazione dell'oro che ha finito per inquinare uno dei fiumi principali del paese, il Sewa, e quindi a rendere le condizioni igienico-sanitarie peggiori più di quelle che erano: estrazione di materie pregiate promossa e sfruttata da compagnie e governi occidentali, americani, che, ironia della sorte, come vedremo più avanti, saranno gli stessi a prodigarsi nell'inviare i maggiori aiuti nella lotta al virus).

## Un manuale di sopravvivenza

I racconti di Véronique Tadjó costituiscono non solo della buona, elementare letteratura,<sup>4</sup> ma presentano un ottimo manuale di sopravvivenza e di risposta alle epidemie che, se solo il resto del mondo fosse stato più attento, sarebbe stato molto utile al lettore del terzo decennio per prepararsi ad affrontare un flagello che ha colpito il mondo intero (forse preservando l'Africa, visti i problemi cui deve guerreggiare quotidianamente; almeno, i dati relativi al Covid poco parlano del continente nero). Il piccolo libro è strutturato per brevi racconti, ognuno dei quali dà voce diretta a una figura topica nella vicenda epidemica, dal bimbo orfano, unico sopravvissuto alla strage, al personale sanitario esposto in prima linea; da chi ha isolato per la prima volta il ceppo del virus in laboratorio, al virus stesso, al pipistrello suo tramite, al baobab, hotel degli animali selvatici, portatori sani del male. Ognuno dice la sua per completare il quadro inquietante della morte invisibile, e la narrazione avviene seguendo un iter circolare, partendo dal baobab, albero-simbolo nelle culture di quella parte dell'Africa, per tornare, in conclusione, al grande albero: ogni villaggio tradizionale si sviluppa attorno alla sua presenza perché, sotto le sue ampie ramificazioni, gli anziani si riuniscono quando devono discutere di qualche problematica o prendere una decisione comune.<sup>5</sup> Il baobab, per traslazione, dispensa buoni consigli, è simbolo di saggezza. Così è l'albero nei racconti di Tadjó: avverte gli esseri umani del pericolo di non prestare attenzione alla dignità della natura, di porsi con alterigia di fronte ad essa; ma la gente è ormai distratta da altro, dalla corsa all'oro che, per via del mercurio estrattivo riversato nei fiumi, affinché faccia risaltare e scovare le pepite, finisce per inquinare le acque e, da queste, le falde acquifere, i pozzi. Quando gli abitanti di un villaggio si avvedono della catastrofe corrono ai piedi del baobab, ma è già troppo tardi perché, nel frattempo, alcuni ragazzini sono andati sotto le sue braccia, un po' per gioco, un po' per fame,<sup>6</sup> a cacciare i pipistrelli appesi ai rami a testa in giù. Presine due o tre, di corsa al villaggio per approntare un braciere e metterli a cuocere. Pochi giorni dopo, uno dei ragazzini giace febbricitante sul letto, in preda agli spasmi della diarrea e del vomito.



L'inizio dell'epidemia

Il virus ha cominciato il suo corso, la villeggiatura itinerante da un corpo all’altro di uomini, donne, bambini, ed è un nemico spietato, peggio di come accada in una guerra, dice Tadjò, perché in un conflitto, per quanto tremendo, si può cercare e trovare il conforto dell’altro, dei propri cari; in una epidemia no, il virus non permette il contatto umano, anzi lo vieta proprio. L’abbraccio confortante di una madre, di un figlio, di un fratello o un amico sono alla stessa stregua di una pistola puntata alla tempia. Il virus vuole l’isolamento, la degenza solitaria, nei casi più fortunati, o la morte anonima quando non c’è più nulla da fare: il cadavere, che pulsa di materia infetta, viene dapprima spogliato, i vestiti bruciati, irrorato di soluzione al cloro (candegina, praticamente; il libro di Tadjò è intriso di questa maleodorante sostanza, ogni pagina ne è pregna), chiuso in un sacco di plastica e gettato in fosse comuni.<sup>7</sup> Il tutto ben lontano, anche visivamente, dall’affetto dei propri cari; alla morte non è più permessa la consueta celebrazione; ai parenti, agli amici non è concesso piangere chi non ce l’ha fatta. Un dramma narrato anche dal Manzoni quasi duecento anni prima, rifacendosi ad altrettanto tempo precedente (si pensi alla scena pietistica della madre di Cecilia nel XXXIV capitolo); un dramma vissuto di recente con la diffusione del Covid. La storia terribile delle epidemie è sempre la stessa, identica, come una filastrocca tinta di nero si ripete all’infinito, in un mantra che inebetisce le menti (forse, sta in questo l’inefficienza alla reazione? Sta qui l’incapacità alla progressione? La memoria implode in sé stessa? Si dice che, in un mondo globalizzato, interconnesso quotidianamente, le probabilità di espansione improvvisa delle pestilenze saranno altissime, che bisognerà abituarci: a questo prezzo? Con la sola inerzia dell’offesa subita? Senza far tesoro dei pregressi? Allora, a che serve, non solo l’esperienza, ma il vivere in sé?)<sup>8</sup>.

Il paziente zero, poi l'uno, il due...

All’inizio di *En compagnie des hommes* sappiamo del contagio partito da un ragazzino-cacciatore, come accennato più sopra. Da questi, che potremmo definire il *paziente zero*, si ammalava l’intero nucleo famigliare; interviene l’autorità sanitaria, viene nominata per la prima volta l’Ebola, si isola l’abitazione. Nel racconto numero 1 (*Le commencement*), una ragazzina, sorella del precedente, viene mandata, unica superstite, nella capitale presso una zia. La ritroviamo nel racconto numero 8, più o meno a metà libro (a ricalcare la circolarità della narrazione: tutto torna): arriva in città e la zia la accoglie a braccia aperte. Il Ministero della Salute comincia ad allarmare la cittadinanza sul pericolo imminente e sulle precauzioni da prendere, visto il caso del villaggio. Viene proibito il consumo di carne di selvaggina; si iniziano a intravedere casi inquietanti di corpi accasciati a terra per le strade della capitale;<sup>9</sup> il virus è realtà anche nei grandi centri urbani. La ragazzina, dopo pochi giorni dal suo arrivo e dopo non aver fatto altro che piangere, rannicchiata in un angolo dell’appartamento, per la perdita dei propri cari, inizia anch’essa a dimostrare qualche sintomo della malattia, al che la zia tende a insospettirsi, a guardarla con occhi diversi; chiama il pronto soccorso e la fa portare via da casa. La ragazzina viene ricoverata al principale ospedale della città dove lotta col virus per un mese e un giorno. Riprendendosi pian piano, trascorre il tempo prestando maggiore attenzione a ciò che le avviene intorno, e nota che parte del corpo infermieristico opera senza alcun tipo di protezione (per mancanza, non per negligenza); si trova in un reparto in isolamento, e nessuno vuole avvicinarsi a lei; il cibo le viene passato facendolo scivolare sul pavimento. Sa, comunque, di essere fortunata perché, essendo tra i primi casi, è stata accolta in una struttura ospedaliera. Da lì



Una foto scattata a un muro il primo febbraio 2021. Photo credit: Antonio Dalla Libera.

a poco, anche queste verranno isolate, in quanto luoghi di morte, e approntati dei tendoni esterni agli abitati, appositamente per il ricovero degli infetti dal virus; anche questi diverranno, velocemente, fabbriche della morte, decimando al loro interno non solo i pazienti, ma il personale sanitario addetto. Prima di entrarvi, negli antri della sofferenza, medici e infermieri devono sottoporsi a un rituale di vestizione e igienizzazione minuzioso, sino a nascondere l’identità del singolo sotto una spessa coltre di stoffe e plastiche; rituale al quale ci siamo tristemente abituati anche noi, da quest’altra parte della cortina, negli ultimi due anni della pandemia da Covid.

La ragazza riesce a guarire anche grazie a ciò che vede, in tutti i giorni di degenza, fuori dalla finestra accanto al letto: un albero enorme che le ricorda il baobab dell’infanzia. È un appunto importante nella narrazione di Tadjò, in parte perché quell’albero ha una valenza particolare lungo tutto il racconto (rappresenta la tradizione, le radici non solo culturali, ma di un vivere *tout court*), in parte perché crea una ibridazione che andrà a costituire la tesi centrale del libro, alla quale arriveremo passo passo. Una volta dimessa, la ragazza torna dalla zia (dove altro potrebbe andare?), ma questa la scaccia; nel frattempo due cuginetti hanno contratto il virus: chi potrebbe essere stata l’untrice se non lei? Così, decide di andare nell’unico posto che le ha dato un letto nell’ultimo mese, all’ospedale. Lì, alcune infermiere la convincono a restare per prestare soccorso ai nuovi malati, tanto ormai è immunizzata, il virus non può più farle niente. Non essendo un medico, il solo aiuto che può portare è quello di supporto psicologico, sia ai malati (come ce l’ha fatta lei, può farcela chiunque), sia alle persone vicine ai malati, ma anche a tutti gli altri, alla popolazione in generale, perché la prima e più efficace arma contro un nemico invisibile è il sapere, sapere come difendersi. E questo è l’argomento del racconto successivo, in cui un prefetto, a capo di una squadra di sensibilizzazione, gira per i quartieri della capitale e per i villaggi con lo scopo di preparare le persone a sconfiggere l’incontro col virus e, semmai, ad affrontarlo correttamente; ciò significa, contrariamente a quel che viene spontaneo pensare e alle abitudini dei costumi, non portare alcun conforto e solidarietà in maniera diretta, ma rivolgersi immediatamente alle autorità sanitarie competenti. Si rammenta che il pericolo principale viene dal contatto e che il virus, in questo, è più spietato di un uomo con un fucile puntato: quello potrebbe abbassarlo e graziarti, addirittura porgerti la mano; l’Ebola fa leva proprio sulla pietà. Qui accade il lavoro più duro per il prefetto e i suoi uomini, per

la ragazzina rediviva, per chiunque sia guarito dalla malattia e per chi sa che le epidemie possono far parte della vita quotidiana, e inficiarla sino a stravolgerla, senza che vi sia una mente perversa che le abbia partorite, se non quella di un Ur-creatore o del Male insito nel Big Bang, intimamente uterino.<sup>10</sup> È il lavoro più duro perché si deve scontrare con la spontaneità di un sentire, e deve cercare di invertirne il percorso; in generale, è il duro lavoro della scienza.

Le lezioni della Storia

In un interessante articolo,<sup>11</sup> Maurizio Mori, docente di Filosofia Morale e Bioetica all’Università di Torino, prendendo in analisi ciò che viene raccontato ne *I promessi sposi*, ricorda, così come fa il Manzoni, che il medico milanese Ludovico Settala, avendo avuto esperienza di una precedente epidemia pestilenziale cinquant’anni prima, la cosiddetta “peste di San Carlo”, lancia un allarme quando, nell’ottobre del 1629, è scoppiato senza dubbio il contagio dalle parti di Lecco. Di primo acchito, si tende a credere sia un malanno che provenga dalle consuete esalazioni autunnali delle zone paludose, ma il numero dei morti cresce in maniera impressionante. Ci vogliono dieci giorni perché, nella città di Milano, venga vietata l’entrata a chi proviene dal lecchese.<sup>12</sup> A metà novembre in città si festeggia, in gran pompa magna, la nascita del principino Carlo, figlio di Filippo IV. In generale, nella popolazione serpeggia una sorta di menefrehismo, dettato in parte dal fatto che, per le strade, non si vede la peste, ovvero non ci sono i morti a terra; in parte (e ciò è legato al primo motivo) perché si tende a *negare* ciò che non si può vedere né toccare; e questo accade in massima incoscienza proprio in chi non è ancora stato toccato dal contagio, ossia in chi, ci dice il Manzoni, dovrebbe maggiormente temerlo. Invece, avviene la reazione psicologica inversa: verso chi mostra di aver paura del contagio, parte lo sbeffeggiamento, persino nei piani alti del potere, dove si devono prendere le decisioni collettive. Anche la classe medica si trova divisa e, intanto, passano i giorni: nel caso del ’600 un mese pieno; in quello del XXI secolo, pure. Quando si iniziano a contare i morti, le autorità e, a ricadere, la popolazione, si convincono che sia veramente un caso di pestilenza, al che parte la ricerca al primo responsabile, il famigerato *paziente zero*: nel caso storico, venne individuato in un soldato italiano di stanza in Spagna; in quello attuale, si è giunto al massimo al *paziente uno* lodigiano, all’untore per eccellenza non si è mai giunti.

Poi succede (ed è quello che stiamo vivendo tuttora) che il flusso epidemico vada scemando: oggi sappiamo, scientificamente, che fa parte dell’iter normale della vita del virus, va per ondate; si attenua, per poi ritornare in forme diverse, le note *varianti*. Di conseguenza, aumenta la convinzione, in chi negava, che fosse solo un fuoco di paglia, una chimera delle menti deboli e plagiabili; ma il virus, più furbo e subdolo, torna più cattivo di prima, e fa la strage. Le eventuali drastiche misure prese dai governi per arginare il flusso vengono viste come inutili vessazioni o, peggio, come un complotto dei poteri forti per ammansire il gregge. Coloro i quali avevano sostenuto, fin lì, la presenza reale di un rischio mortifero e pestilenziale, vengono tacciati di essere “nemici della patria”,<sup>13</sup> a partire dai medici. Passano un paio di mesi e i morti tornano a salire, anzi, ora si fanno vedere per le strade, l’orrore si fa visibile. Altro scatto di ingranaggio, i negazionisti giungono ad ammettere l’esistenza di un malanno, al quale, però, danno un nome differente: non peste, non Covid, non Ebola.<sup>14</sup> La condizione psicologica del negazionista, dopo mesi di battaglia, è giocoforza quella della resistenza a oltranza, previa l’onta dell’ammettere l’errore e, quindi, d’essere connivente di tutte quelle morti. Allora, ulteriore e ultima

conseguenza di fronte all’evidenza del non visibile, all’evidenza della scienza: chi finora ha negato ammette l’effetto ma non la causa, che non può essere naturale. Questa è l’evoluzione psicologica più terribile, l’Armageddon che, nella Milano manzoniana, sfocerà nella caccia all’untore.<sup>15</sup>

La menzogna la vince

In ogni caso, di fronte a cataclismi di tale portata, fatica la mente collettiva a darsi una spiegazione, perché «se fosse stata vera peste [...] tutti sarebbero morti» (Mori 2020: 117).<sup>16</sup> Mori giunge alla conclusione, su un ragionamento del Manzoni in cui tratta della *trufferia di parole*, che la paura si appiglia alla lingua o, meglio, il rifiuto di guardare in faccia la realtà, in quanto sgradevole, passa attraverso il linguaggio: la prima funzione linguistica ad essere accantonata, messa in un angolo al buio, è quella realistica, per cui nominando si concretizza il nominato; ergo, basta non pronunciare certe parole per cancellarne la corrispondente realtà. Certo, non andrebbe nemmeno pensata, e questo è più difficile; ma Mori, per dare sostanza a quest’altro aspetto, tira in ballo Sartre, il quale argomenta sulla natura della menzogna che presuppone la coscienza della verità che si intende mascherare; cioè, la menzogna è sempre volontaria, e ha come scopo il deviare il volere degli altri.<sup>17</sup> Speculare, vi è la malafede, ovvero la menzogna verso sé stessi, la condizione psicologica di non voler affrontare la realtà perché, appunto, sgradevole. La malafede richiede che ci sia una unità di intenti tra ingannatore e ingannato. Per capirla meglio, Sartre fa l’esempio del corteggiamento: tra due amanti, che mirano allo stesso scopo, tale scopo non viene mai nominato direttamente, ma dissimulato con altri termini, con metafore, con traslati accettati da entrambe le parti, altrimenti il gioco amoroso non giungerebbe a compimento; tanto che, chi partecipa alla malafede non ha bisogno di essere persuaso, perché già lo è in partenza, e regola fondamentale della “tenzone” è il *non chiedere troppo*; la falsa realtà va accettata così come viene presentata, senza troppe ricerche né spiegazioni.<sup>18</sup> Così, per concludere con Mori, «oggi, invece di venefizio e di malefizio [come riportato ne *I promessi sposi*], si parla di complotto, così che il virus sarebbe stato creato in un laboratorio segreto e diffuso o per dolo o per errore» (2020: 118).

I mali della globalizzazione

Quello che non poteva essere raccontato nella ricostruzione seicentesca del Manzoni è la concatenazione su larga scala tra paesi, con l’alta percentuale di rischi che essa comporta. Come abbiamo visto, il più l’imputabile *paziente zero* giungeva dalla Spagna, con la quale la Lombardia aveva scambi continui e forzati per questioni di occupazione e di dominio. Nel XXI secolo, sotto la lente di ingrandimento ci finiscono i grandi scali internazionali, gli aeroporti e i maggiori porti marittimi: sia in entrata che in uscita, vengono prese le temperature a passeggeri e personale impiegato, perché si è riscontrato, oltre al prete di Madrid e al primario deceduto in Canada, il caso di un infetto che ha viaggiato dall’Africa nel cuore degli Stati Uniti (Tadjò 2017: 131). Il rischio di spandere l’epidemia al di fuori del continente nero fa comparire, nei luoghi di interscambio, i non-luoghi narrati da Augé, degli oggetti quali i termometri, cui la nostra abitudine ha sempre relegato ad altri luoghi, come gli ospedali e i centri di prevenzione sanitaria, o il letto di degenza presso la propria abitazione. Il mondo intero diventa un enorme centro di presidio medico, come ha dovuto accorgersene l’uomo del 2020, vedendosi puntata alla fronte la pistola per il rilevamento della temperatura anche nei luoghi della frequentazione quotidiana, come i supermercati e i negozi di alimentari. Per fare ciò,



vi è bisogno di un ingente dispendio di soldi: nell’Africa dell’Ebola piovono finanziamenti un po’ da tutte le parti, soprattutto da quei paesi occidentali che hanno tutto l’interesse affinché il virus non faccia maggiori danni della spesa investita; le Ong si prodigano nel fornire tendoni da campo, strumentazioni e dispositivi medici e, soprattutto, personale qualificato. Nel già citato racconto n. 5 (quello del poeta negazionista camerunense, vedi nota 14), la Tadjò fa un sintetico *excursus* della storia sanitaria dei paesi colpiti dall’Ebola, partendo dalle Indipendenze, cui seguirono un’ondata di fiducia da parte delle banche, le quali irrorarono denaro nelle casse della sanità, così da vedere sorgere nuove strutture ospedaliere, almeno nelle città principali; si investì nella formazione del personale e nell’adeguata strumentazione «sophistiqués. Trop sophistiqués» (Tadjò 2017: 41), tanto da provocare gli effetti contrari, disservizi e ritardi operativi, fino al punto che il personale specializzato trovò da far meglio andando a lavorare all’estero, di solito in quegli stessi paesi prodighi di finanziamenti. Dalle Indipendenze a oggi, le speranze dei cittadini si sono rinnovate ad ogni cambio di governo col ripetersi delle promesse elettorali, ma quello che hanno sotto gli occhi è che i medesimi deputati, qualora dovessero aver bisogno di assistenza sanitaria, volano all’estero, seguendo l’iter dei medici cui hanno garantito la progressione professorale (Tadjò 2017: 76). L’infermiera, protagonista di questo racconto, si trova di fronte al bivio, come per tanti suoi colleghi, di accettare la posizione aperta nelle strutture sanitarie private, ma stoicamente resiste per continuare a servire la sanità pubblica, nonostante le sue mancanze e le sue privazioni, perché convinta che solo nella lotta comune ha senso strappare una vittoria, e per far capire alle generazioni a venire quanto è stata dura la lotta per fermare il trionfo dell’inaccettabile.<sup>19</sup> Così, per tornare all’*excursus* sulla storia della sanità in Africa, di fronte all’emergenza dettata dall’Ebola, e viste le pregresse mancanze nel sistema interno, dall’estero piovono aiuti specifici, ma anche in ambito militare («Le président américain propose alors une réponse beaucoup plus aggressive: la guerre!» [Tadjò 2017: 69]): l’Alleanza Atlantica mette a disposizione l’esercito per battere il virus in ritirata. Sorge spontaneo alla nostra infermiera chiedersi cosa resterà di tutto ciò a obiettivo raggiunto, una volta che anche l’esercito straniero avrà battuto in ritirata e sul campo rimarranno ospedali ultra all’avanguardia, senza che vi sia il personale adeguato nel gestirli. Non sarebbe meglio, finalmente, sviluppare un sistema sanitario interno pertinente alle esigenze e alle abitudini della popolazione locale?<sup>20</sup> Invece, le ingenti somme versate in tali strutture non fanno altro che allargare la forbice della disparità, distanziando sul piano sociale i pochi che possono permettersi la sofisticazione delle strumentazioni e dei dispositivi donati e i molti che, non sapendo a dove appigliarsi, per costrizione e per abitudine, o per tradizione, fanno da sé o si rivolgono ai *guérisseurs*, ai guaritori nei villaggi.

#### Dal globale al glocale: un vecchio refrain

Il problema della globalizzazione sta nel fatto che ha avvicinato i paesi e le culture, ma non il dialogo fra di essi; ognuno continua imperterritito a parlare la propria lingua, che non accenna a segni di scambio, tanto che i sopravvissuti all’epidemia non possono far altro che seguire a soffrire in silenzio. È noto come Pasolini, una volta approdato a Roma e scontratosi con la difficile realtà delle borgate, abbia denunciato, almeno per tutti gli anni ‘60, la vicinanza dell’Italia di allora (l’Italia postbellica e sorpresa da una inaspettata opulenza grazie alle ricostruzioni coi fondi del piano Marshall) al diffuso Terzo Mondo, tristemente e terribilmente visibile al di là dei confini occidentali.<sup>21</sup>

L’Italia, sotto la coperta americana, mostrava le ferite dei miseri e dei miserabili, ovvero quelle che andavano accomunandola alla faccia disperata di tanta parte d’Africa, del sudest asiatico, del Sud America, dei deserti arabi, sia nel bene che nel male, sia nel conservare orgogliosamente l’innocenza primeva dei diseredati, dei reietti, che nello sguainare la spada capitalista dell’arricchito; ma, soprattutto, nel mostrare le conseguenze dell’uno e dell’altro, le prime subite le altre imposte, ossia il disgregamento del territorio e della dignità della popolazione che vi abita, il profitto del peggio del benessere per ingozzarsi, soffocarsi e umiliarsi a vicenda.<sup>22</sup> Nonostante lo scarto temporale, come non riconoscere le nostre radici nelle denunce portate da questo prezioso libro di Tadjò, quando inscena le avversità della malapolitica, della mala gestione delle risorse, interne o esterne che siano, della credulità serpeggiante negli strati più ignoranti della popolazione, non per forza la più povera, ma la più abietta e misoneista. Allo stesso modo di quando racconta degli *slum* (racconto n. 10, il cui protagonista è un volontario di una Ong contagiato sul campo) dove, oltre alle consone condizioni di vita disagiate, si aggiunge l’importanza di far rispettare le quarantene ai malati o ai soli sospetti, le dovute distanze tra gli individui, le più elementari usanze igieniche, i lavacri con la soluzione di cloro, etc. Dove c’è miseria tende ad aggiungersi miseria, quindi capita di vedere donne di *compound* differenti aggirarsi nelle vie anguste tra le abitazioni per vendere agli sprovveduti scatole di medicinali scaduti o di dubbia provenienza, oppure accendersi tafferugli (ad onta dei distanziamenti convenuti) sino all’intervento delle forze dell’ordine, costrette, per ripristinare l’ordine, a sparare sulle folle, a volte sbagliando mira e lasciando qualche corpo sul terreno (Tadjò 2017: 34). Dai morti negli *slums*, per il virus o per l’incuria umana, si è venuta a generare una propaggine di innocente disperazione, cupamente denominata degli *Ebola children*, orde di ragazzini orfani che popolano le polverose strade della capitale, a loro volta, inconsapevolmente, mine vaganti per tutti gli altri, in quanto è stato riscontrato che la carica virale è molto maggiore nei bambini, anche se resistono meglio degli adulti. Destinati alla vita all’addiaccio, per tutto il periodo dell’epidemia sono stati dimenticati e abbandonati alla loro triste sorte di abominio, perché le forze in campo erano tutte concentrate su altri fronti, negli ospedali, nelle tende per l’accoglienza dei malati, etc., tanto da venire etichettati come *Ebola children* solo a emergenza finita, quando molti di loro sono stati individuati e presi in carico dalle organizzazioni umanitarie, i più fortunati accolti in adozione in nuove famiglie, portandosi appresso problematiche psicologiche legate all’avventura, come succede al piccolo protagonista del racconto n. 11. Véronique Tadjò punta, così, il dito su come il diffondersi dei virus scateni tragedie che vanno ben oltre la decretata loro fine medica: la morte non è solo fisica e non riguarda solo i corpi.

#### I rimedi sperimentali e quelli tradizionali

Ebola è stato diagnosticato la prima volta nel 1976 in Congo, quasi 40 anni prima dell’inarrestabile espandersi del virus per buona parte dell’Africa occidentale; nel 2014, con il ricovero del primario Victor Willoughby, all’età di 67 anni, in Canada (O’ Carroll 2014), si comincia a parlare di vaccino, che verrà sperimentato proprio su di lui senza avere alcuna idea dei possibili effetti collaterali. Il vaccino non funzionerà e, con la morte del primario, Ebola fa conoscere il proprio nome anche al di fuori dei confini africani. Anche il protagonista del racconto n. 10, il volontario di una Ong, viene curato con metodi sperimentali (Tadjò 2017: 71): inizialmente, paiono funzionare, reagisce bene alle cure, tanto da potersi far ritrarre, dal letto di



Immagini scattata a un cassonetto il 25 dicembre 2020. Photo credit: Antonio Dalla Libera.

ricovero, con accanto la moglie e i bambini. «La science avait gagné!» (*Ibid.*: 70), può gioire; ma, a distanza di qualche mese ha una ricaduta, il virus gli si era annidato nell’occhio sinistro e, da lì, torna a impossessarsi dell’intero organismo, e i medici se ne accorgono perché la pupilla, da blu che era, si è fatta verde. La scienza, contrariamente, ha perso, è stata sconfitta? Quali altre armi abbiamo di fronte a un assalto massiccio e inaspettato da parte del nemico? Sono domande che ci siamo posti anche noi di fronte all’offensiva del Covid, tanto che la scienza si è mossa immediatamente, in parte perché, in questo caso, ci si è trovati di fronte a una pandemia, ossia a un attacco globale; in parte perché c’erano già, in fase di studio, le basi per lo sviluppo di un vaccino (infatti, il ceppo del Covid è il SARS-CoV, il cui agente virale, denominato 1, era già sotto le lenti dei microscopi dopo che, tra il 2002 e il 2003, si era diffuso nel sudest asiatico). Il problema dei vaccini è che vengono studiati, testati e sviluppati solo nelle fasi d’emergenza, a meno che non si riscontri la sedimentazione dei ceppi nella normalità dell’esistenza (cioè, il cui pericolo è sempre in agguato: motivo per cui ciascuno di noi è sottoposto a una campagna vaccinale sin dalla nascita). Qualora il virus si dovesse endemizzare (come si dice, oggi, dando azione a un sostantivo, nella speranza di normalizzare il Covid), non ci sarebbe più bisogno di alcun vaccino, perché col contagio si conviverebbe, senza che la conseguente malattia portasse ad eccessive complicazioni o, addirittura, alla morte. La sperimentazione subisce delle fasi d’arresto, come ci dice la nostra autrice (Tadjò 2017: 88), per via dei costi troppo alti; ahinoi, e ne siamo coscienti ormai da parecchio tempo, in un regime capitalistico generalizzato, la salute è una questione economica. Questo è il terzo motivo, insieme a quello legato al disfacimento ecologico (le terre su cui abitiamo, le acque di cui ci serviamo e l’aria che respiriamo vanno rispettate) e alla grande tematica della tradizione, dell’abitudine sin qui stata consona, per millenni, e scardinata nel giro di un secolo breve (altro rimando pasoliniano, se vogliamo<sup>23</sup>), che conduce alla grande tesi del libro della Tadjò. «Le guérisseur dit l’une des quatre phrases suivantes:

C’est une maladie que je connais et que je peux soigner.  
C’est une maladie que je connais, mais que je ne peux pas soigner.  
C’est une maladie que je connais, mais que je peux soigner.  
C’est une maladie que je connais pas et que je ne peux pas soigner». (2017: 90)

Non fa una piega. La scrittrice, con questo, sprona la propria gente (quindi, i governi africani) a tenere presente la forte, an-

cor oggi incrollabile doppia natura dell’uomo africano, che è sì nel XXI secolo, con un occhio, ma con l’altro guarda costantemente agli antenati, alla loro saggezza, comunque a ciò che costituisce, sin dalla nascita, l’abitudine dei propri usi e costumi, e non vi è alcuna esigenza, né senso logico, di scardinare tale modo di stare al mondo. Con l’occhio verde mira (vira) al presente, con quello blu seguita a rispettare le tradizioni.<sup>24</sup> «L’histoire peut être réécrite, les mentalités peuvent évoluer. La coopération peut commencer. Au début de la bataille contre Ebola, les guérisseurs ont été ignorés. Per les pouvoirs publics. Par les ONG. Par les professionnels de santé.» (Tadjò 2017: 90), e qui sta l’errore, perché una vera sanità pubblica, in Africa, si potrebbe costruire tenendo presente la cooperazione tra i due saperi: la scienza giunge alla verità, il guaritore tradizionale fa da tramite fra la verità scientifica e quella tradizionale. La scienza deve prendere in considerazione che i *guérisseurs* sono costantemente a contatto con la quotidianità della gente, quindi potrebbero essere degli ottimi “interpreti”. La tesi proposta da Tadjò avverte sulla maggiore efficienza, in Africa, di una medicina mista, o meglio collaborativa tra la moderna occidentale (che rischia di essere troppo fredda e distaccata dalla gente) e la tradizionale (che si mantiene inclusiva).

«[L]eur médecine est connue du plus grand nombre.

Elle est facile d’accès.

Elle ne coûte pas cher.

Elle fait partie de la culture.

Elle inspire confiance, rassure.

Toutes ces qualités que la médecine chimique a perdues, ou n’a jamais réussi à avoir, en Afrique» (Tadjò 2017: 90-91).

Ed ecco che, sul finale, torna il Baobab, il grande albero della tradizione, sotto le cui frasche la gente dei villaggi si riunisce per discutere delle problematiche comuni e prendere le conseguenti decisioni; il Baobab come simbolo imprescindibile da cui tutto ha inizio, anche l’epidemia di Ebola, perché, non dimentichiamo, in quella fitta ramificazione pone riparo diurno il pipistrello e vi gioca e dorme lo scimpanzé; il Baobab, col suo fusto massiccio e insradicabile, che punta anche alla scienza, proprio perché lui sa dove tutto è partito, sa come ha fatto il virus a trasmettersi da uno schivo animaletto, che dorme a testa in giù, all’uomo; il Baobab sa, pure, come curare o, almeno, dare conforto all’uomo disperato.

#### La parola all’imputato

In chiusura, Tadjò dà voce al virus stesso, parla Ebola (racconto n. 14) che torna a farsi beffa della credulità dell’essere umano, il quale preferisce auto-ingannarsi, credersi superiore al virus, piuttosto che prendere le precauzioni per tenerlo a bada (vedi quello che si è detto più sopra). E, per farlo, Ebola canta una delle sue canzoni preferite (può un virus avere una sua canzone preferita? Ecco la tendenza dell’autrice alla narrazione per l’infanzia), ed è una canzone esistente, un pezzo di Zao, musicista e cantante congolese, molto popolare alla sua uscita, dal titolo *Ancien Combattant* (<https://www.antiwarsons.org/canzone.php?lang=it&id=3168>), un pezzo antimilitarista (la canzone preferita di un virus è un pezzo contro la guerra? Che racconto divertente, ci si può immaginare già la classe di bimbi che piange dal ridere). Ma non c’è nulla di divertente, ahinoi; anzi, quale inquietante, terribile profezia da parte del virus! Tanto terribile che anche il Baobab, il Saggio, non gli vuol credere e se ne fa beffe. Ma Ebola lo richiama all’attenzione: ascoltami, all’orrore segue sempre la barbarie;<sup>25</sup> l’uomo, oltre a ingannare se stesso, tende ad essere autodistruttivo (la tensione sociale creata dalle



restrizioni per la lotta a una epidemia, può sfociare in una guerra?). Con un *coup de sarcasme*, il virus si dice molto preoccupato che l'uomo guerreggi col suo simile, addirittura sino al rischio nucleare (orrore della profezia!) perché, venendo a mancare il corpo vivo dell'essere umano, verrà a mancare l'*humus* vitale per il meschino, il presupposto della sua esistenza. A Ebola non importa nulla che l'uomo possa continuare a prosperare sulla faccia di questo pianeta; a esso interessa solo, cinicamente, la propria di esistenza. *Virus homini lupus*, si potrebbe sentenziare, sempre col sorriso sulle labbra. Ma, a un certo punto, Ebola ha una debolezza e confessa al Baobab che ciò che veramente potrebbe fargli paura, il reale pericolo per la sua natura, non sarebbe la guerra che, nella sua lungaggine, nuocerebbe unicamente all'uomo, prima di spazzarlo via, definitivamente, dalla Terra; ciò che più lo spaventa potrebbe essere il consorzio umano che si allea contro di esso; che l'uomo, qualunque, di qualsiasi razza e credo, si allei col suo simile, in un unico, esteso, compatto fronte a discapito del Male.<sup>26</sup>

All'orizzonte si profila lo spauracchio nucleare, ma Tadjò non può dimenticare che sta scrivendo un racconto per l'infanzia, anche se camuffato. Dopo aver dedicato il penultimo racconto, il quindicesimo, alla nascita del pipistrello, secondo la leggenda riportata da Amadou Hampâté Bâ, che dice avvenire per incrocio tra una colomba e una volpe,<sup>27</sup> nel finale (*L'épidémie est enrayée*), coloro i quali avevano vissuto il terrore portato dal virus possono finalmente darsi la mano e, insieme, danzare sul metro dell'*Azonto*, una danza tipica del Ghana e di quella parte dell'Africa; possono farlo perché, manzonianamente, provvidenzialmente, all'improvviso, è venuto a piovere.<sup>28</sup> Nel delirio collettivo dei festeggiamenti, si fa avanti «[u]ne vielle femme [...] [avec] tresses [...] gris très doux et tombent sur ses épaules» (2017: 111) per ammonire la folla che, sì, va benissimo danzare, ridere, scherzare, è più che lecito; ma non si scordi ciò che si è appena passato, si rimanga sempre vigili per non ricadere nell'incubo.<sup>29</sup> A chi scrive piace intravedere, in questa donna dalle lunghe trecce grigie che parla alla propria gente, la stessa Véronique Tadjò.

### Conclusioni

Come si è visto, potrebbe essere possibile prevedere e prevenire, almeno in parte, il repentino diffondersi di contagi di natura virale, documentando e affinando dei protocolli di sicurezza (così come già vengono attuati dai vari Ministeri nazionali per la prevenzione sanitaria) e, in questo iter, tanta importanza può rivestire l'aspetto prettamente informativo ricalcato sulle peculiarità culturali di ogni popolazione. Il mondo, per quanto globalizzato, rimane vasto e diversificato, ed è utile prendere coscienza di come possa essere d'aiuto l'ormai secolare letteratura antropologica sull'argomento, in specifico e non solo, così come possa alleviare, nonostante le facili credenze diffuse sulla sua “inutilità”, dedicata semplicemente al sollazzo e al passatempo, la cosiddetta letteratura di finzione che, da sempre, è uno dei più infallibili strumenti di (auto) analisi psicologica e comportamentale, di revisione culturale, nonché l'occhio nascosto che getta luce sulle ombre della cecità.

### BIBLIOGRAFIA

Tadjò, V. (2017), *En compagnie des hommes*, Paris, Don Quichotte editions

Manzoni, A. (2009), *Opere in prosa*, a cura di Davide Monda, Milano, RadiciBUR

Mori, M. (2020), “La negazione di realtà sgradevoli. La ‘caparbietà convinta’ di Manzoni e la ‘malafede’ di Sartre aiutano a leggere alcune reazioni a difficoltà sollevate dal COVID-19”, in «Rivista italiana di cure palliative», n. 22: 113-120

Pasolini, P. P. (1993), *I poeti italiani / 20*, a cura di Sandro Onofri, Roma, l'Unità

Pasolini, P. P. (1965), *Ali dagli occhi azzurri*, Milano, Garzanti

Leopardi, G. (1957), *Canti*, a cura di Giovanni Ferretti, Bologna, Zanichelli

O' Carroll, L. (2014), “Ebola Kills Sierra Leone's Most Senior Doctor”, in «The Guardian», 19 December. Disponibile online: <https://www.theguardian.com/world/2014/dec/19/ebola-sierra-leone-victory-willoughby?msclkiid=86c7534ba9b811ecaf-f1b236a2dda763#comments> (consultato il 9 agosto 2022)

### NOTE

- 1 - Il lettore attuale può meglio capire se prende a esempio la gestione della crisi del gas in seguito al conflitto nel cuore delle economie occidentali.
- 2 - Capitolo XII, nel quale vengono anche spiegate le possibili cause della carestia, da quelle umane (mala politica, guerre) a quelle naturali (questioni climatiche) (Manzoni 2009: 196-197).
- 3 - Durata dal 1991 al 2002, quella tristemente nota per il coinvolgimento dei cosiddetti bambino-soldato, raccontata da Ahmadou Kourouma nei suoi romanzi.
- 4 - La lettura è fluente e godibile, facilmente comprensibile, secondo una linea spontanea, essendo l'autrice, come spesso capita agli scrittori africani, dedita anche alla letteratura per l'infanzia.
- 5 - Il cosiddetto *Palaver Tree*, col tempo divenuto una costruzione più sofisticata (come si vede nella pagina inglese di Wikipedia [https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Palaver\\_\(custom\)&oldid=1046767154](https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Palaver_(custom)&oldid=1046767154)), sino alla struttura in muratura.
- 6 - L'autrice fa notare che parte degli esseri umani di questo mondo vive all'interno di un regime protetto della filiera agroalimentare, in cui i prodotti che arrivano sulle tavole sono controllati, etc.; ma non tutti, c'è anche la fetta di popolazione più povera, dei rifugiati, gli scalzi. Vedi: «Tous ne sont pas de grands planteurs de palmiers à huile», etc. (Tadjò 2017: 19 e più avanti): questa è la più esposta alla diffusione delle pestilenze.
- 7 - Tadjò 2017: 83.
- 8 - Il resto del mondo, all'infuori dell'Africa, ha scoperto l'esistenza e il pericolo delle epidemie con la recente diffusione del Covid; il dramma dell'Ebola non è mai giunto oltrectorina, per il semplice fatto che non vi è mai giunto fisicamente, annidato in un corpo (se non quelli isolati del prete missionario morto a Madrid nel settembre 2014, o del Dr. Victor Willoughby, primario in un ospedale della Sierra Leone, morto a 67 anni nel dicembre del 2014 in Canada: tutti questi casi sono accennati - mai per nome, come rimando - nel libro di Tadjò: cfr. rispettivamente p. 130 e p. 116).
- 9 - Anche qui viene facile il rimando alle tetre figure dei monatti manzoniani, i quali si aggirano per le vie cittadine coi carretti carichi di carcasse; nella Milano del Seicento, il triste spettacolo era asservito pure al monito dell'astenersi dal girovagare, perché là fuori imperversava la peste. Nelle nostre città del XXI secolo, ci hanno pensato le jeep della protezione civile ad avvertire, con gli altoparlanti, la popolazione che doveva stare rinchiusa nelle proprie abitazioni, lontani dai contatti.
- 10 - È risaputo che i virus siano tra le “forme di vita” più ataviche.
- 11 - L'articolo è stato accettato e pervenuto il 6 maggio del 2020, quindi è stato scritto in pieno lockdown.
- 12 - Si parla di 400 anni fa, un'epoca in cui le comunicazioni erano decisamente più lente; eppure, anche questo caso non può solleticare un parallelo con ciò che è avvenuto al Pio Albergo Trivulzio (per i milanesi la “Baggina”) nel marzo del 2020: a causa naturale, si dà una risposta politica decisamente tentennante, per non dire cieca.

13 - *Pro patriae hostibus*: cfr. Mori 2020. 115; ripreso dal Manzoni 2009: 412, che, a sua volta, cita dal Ripamonti.

14 - Ce lo racconta anche Tadjò 2017: 42. Sarcasticamente, l'autrice prende ad esempio una poesia di un giovane cantore camerunense, in cui definisce l'epidemia come il *Marché mondial des maladies*. Nel quinto racconto, abbiamo la testimonianza di una infermiera che riporta che anche gli ammalati hanno dubbi sulla loro malattia e pensano che il personale sanitario li avveleni appositamente con iniezioni e beveroni; gli amici e le persone vicine pensano che il Governo paghi infermieri e medici per far credere che Ebola sia una minaccia reale, invece è solo per ridurre il problema della popolazione povera, decimandola. L'infermiera si rende conto che, spesso, tale concezione sia indotta anche dal distacco visivo tra gli uni (bardati sino a lasciare scoperti solo gli occhi, comunque protetti da occhialoni da sci) e gli altri (corpi inermi e nudi sin nelle parti intime), ma è il distacco tra la vita e la morte. «La distance entre nous est celle qui existe entre la vie et la mort. On ne peut pas leur mentir» (Tadjò 2017: 63).

15 - Manzoni analizza le cause psicologiche del delirio collettivo nel famoso capitolo XXXI del romanzo; conclude riportando la triste vicenda del medico Settala, presa a sua volta dalla *Storia di Milano* del Verri, che, andando in portantina a visitare i suoi malati, venne accerchiato da una folla inferocita che lo apostrofò di far “tutto per dar da fare ai medici” (cioè, per tirare l'acqua al suo mulino): “Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito” (2009: 413). A dire: chi punisce, è osannato; chi salva, è condannato; perché la sete di sangue e vendetta del popolo (e dei governanti) viaggia sempre per la via maestra, la via più semplice a percorrersi.

16 - Mori, ripreso dal Manzoni che, a sua volta, cita il Tadino.

17 - «L'essenza della menzogna implica che il mentitore sia completamente cosciente della verità che maschera» (Mori 2020: 118).

18 - Cfr. Mori 2020: 119; anche Tadjò, p. 125 e p. 179.

19 - «Je veux être là pour que les générations à venir sachent que nous avons lutté pour empêcher le règne de l'acceptable» (Tadjò 2017: 43): in queste brevi, concise sentenze (che denunciano situazioni a noi molto familiari) risiede la grandezza della letteratura semplice e “infantile” di Tadjò.

20 - E qui, di nuovo, vi è un rimando alla tesi centrale del libro di Tadjò, alla quale arriveremo tra non molto.

21 - Cfr, p. es. Pier Paolo Pasolini, *Una disperata vitalità* (1964), l'ultima stanza dell'ottava sezione: «“Quanto al futuro ascolti: / i suoi figli fascisti / veleggeranno / verso i mondi della Nuova Preistoria. / io me ne starò là, / come colui che suo danneggi sogna / sulle rive del mare / in cui ricomincia la vita. / solo, o quasi, sul vecchio litorale / tra ruderi di antiche civiltà, / Ravenna / Ostia, o Bombay - è uguale - / con Dei che si scrostano, problemi vecchi / - quale la lotta di classe - / che / si dissolvono... / Come un partigiano / morto prima del maggio del '45, / comincerò piano piano a decompormi, / nella luce straziante di quel mare, / poeta e cittadino dimenticato”».

22 - Si vedano numerosi esempi pasoliniani, da *La ricotta* a *Appunti per un romanzo sull'immondezza* (ben curato e introdotto da Roberto Chiesi) al progetto per un *Poema sul Terzo Mondo*, da *Che cosa sono le nuvole?* alle poesie civili contenute nelle maggiori raccolte che vanno dalla metà degli anni '50 a poco prima della morte.

23 - «“Io sono una forza del passato. / Solo nella tradizione è il mio amore. / Vengo dai ruderi, dalle chiese, / dalle pale d'altare, dai borghi / dimenticati sugli Appennini o le Prealpi, / dove sono vissuti i fratelli”, fece dire a Orson Welles nel film *La ricotta*»: cfr. Sandro Onofri, «Presentazione», in Pasolini 1993: 9.

24 - Come *Ali dagli occhi azzurri* (1965), ancora una volta lui, Pasolini.

25 - «Sache que, chez eux, l'horreur succède à la barbarie», (Tadjò 2017: 100).

26 - Cfr. Tadjò 2017: 187. Al lettore italiano non può non sovvenire l'augurio bisecolare del Leopardi, nella sua massima espressione de *La ginestra*.

27 - Scopo di questo racconto è asserire che l'intero creato è frutto di ibridazioni continue e che è rimasto il solo uomo a crederci puro, di una purezza mai esistita, per cui la va cercando, per autoconvincimento, nella scienza, la quale, se mal interpretata, porta all'arroganza della superbia, tanto da far sì che l'uomo voglia imporsi, tramite l'avanzamento tecnologico, sulla Natura; ma oggi sappiamo che ogni miglioria deve avvenire in conformità sia con la sfera animale che con il regno vegetale. Qui, torna la tematica ecologista dell'inizio del libro, e Tadjò giunge alla conclusione (a differenza del Leopardi, riportato nella nota precedente) che, per sopravvivere (anzi, vivere decentemente) in questo mondo, il consorzio umano non deve allearsi per contrastare la grande matrigna, bensì conviverci, accettandone le conseguenze dolorose, compresa la Morte (anche qui, il libro è suggellato a cerchio, perché in apertura viene affrontato il discorso sull'allontanamento della morte da parte dell'uomo di oggi, la sua ostinazione a non volerla accettare, il voltare la faccia dall'altra parte, pestando i piedi, come farebbe un bambino: cfr., p. 16 e sgg.)

28 - «L'autre jour, la pluie est tombée. J'étais contente. La pluie, enfin. Je suis sortie pour qu'elle touche mon corps. Pour que chaque goutte d'eau me dise que j'étais en vie. Pour que chaque goutte d'eau leave mon visage et me montre que la fraîcheur est toujours possible» (Tadjò 2017: 63). Cfr. il famoso attacco del capitolo XXXVII de *I promessi sposi*.

29 - Basterebbe poco, ma dopo tanti anni di vessazioni e di sofferenze, la gente non vuol più sentirne parlare: è, più o meno, quel che racconta il Manzoni, ironizzando sulle sorti del dotto Don Ferrante, nel finale dello stesso capitolo citato nella nota precedente.

### ABSTRACT | ENG

This article discusses the Covid emergency through some milestones of Italian literature and Véronique Tadjò's novel *En Compagnie des hommes*, which recounts the West African Ebola epidemic of 2014. Tadjò offers an interesting interpretation of the shortcomings of the African health system, revealing that the contagion could be partially prevented by perfecting the safety protocols. The world, however globalized, remains diverse. Anthropological literature can aid our understanding and the work of fictional writers, who create infallible tools of (self) psychological and behavioural analysis and cultural revision.

Keywords: Covid-19, Ebola, healthcare, traditional medicine, planetcare

### Antonio Dalla Libera

dal 2000 prima redattore poi collaboratore di *Africa e Mediterraneo*, bibliotecario di professione, video-maker per passione, si occupa di letteratura afro-ca-raibica e di cinema.